

Saggistica Aracne

Maria Rosaria Sodano

La stagione di Mani pulite

Fatti e processi di corruzione





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISSN 2611-9498

ISBN 978-88-255-3284-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2020

*Al mio carissimo figlio Marco,
al suo coraggio e alla sua voglia di vivere*

Milano, febbraio 2020

Indice

- 9 *Prefazione*
- 21 *Capitolo I*
 Il caso Chiesa
- 25 *Capitolo II*
 Il caso di Bettino Craxi
- 35 *Capitolo III*
 Il caso Enimont
- 43 *Capitolo IV*
 Il caso del “Conto protezione”
- 49 *Capitolo V*
 Il caso del compagno “G”
- 55 *Capitolo VI*
 Il caso delle Fiamme Sporche
- 63 *Capitolo VII*
 Il caso del Lodo Mondadori. Ovvero delle Toghe sporche
- 69 *Conclusioni*

Prefazione

Questo piccolissimo libro è dedicato alla stagione giudiziaria che tutti denominano “Mani pulite” e si propone di raccontare fatti e soprattutto processi nel modo più obiettivo possibile dando conto di ciò che è effettivamente accaduto con particolare riguardo alle prove documentalmente acquisite.

Si tratta di un arco temporale databile tra gli anni 1992–2002, durato circa un decennio, nel corso del quale la Procura della Repubblica di Milano — ufficio ove nel medesimo periodo ho svolto con onore ed entusiasmo le funzioni di sostituto procuratore — si è trovata al centro della cronaca giudiziaria per essere arrivata, attraverso numerose e molteplici inchieste — a disvelare un sistema di corrottele neanche immaginabile fino ad allora. L’effetto sull’opinione pubblica è stato dirompente e ha visto il susseguirsi di un numero così elevato di indagini e di processi da far diventare il Palazzo di Giustizia di Milano il simbolo — in Italia e non solo — della lotta alla corruzione.

Come era facile immaginare, le conseguenze per il sistema politico sono state gravissime e hanno provocato la fine della “prima Repubblica”, termine giornalistico con il quale si è soliti designare la caduta di personaggi politici eccellenti, espressione dei maggiori partiti politici dell’epoca (PSI, DC, PRI, PLI). Molti hanno, per questo, attribuito alla Magistratura milanese l’intento specifico di aver voluto compiere il sovvertimento dell’ordine politico costituzionale contrapponendo “il partito dei giudici” alla politica deviata

e corrotta che intendeva perseguire. A questa accusa se ne associa, di norma, un'altra, quella di aver voluto la caduta di soltanto alcuni partiti politici e di aver lasciato preservata la sinistra italiana, rimasta indenne dalle inchieste e, per questi motivi, da sempre alleata della Magistratura.

Non credo sinceramente che i Pubblici Ministeri che allora costituivano il pool di Mani pulite (Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo, Antonio Di Pietro, Francesco Greco) siano stati animati da una precisa strategia in tal senso, anche se incursioni nel mondo politico da parte di numerosi Magistrati, da allora, sono diventati sempre più frequenti. E non v'è dubbio però che la popolarità dei protagonisti di Mani pulite sia stata talmente elevata da permettere, almeno con riguardo ad Antonio Di Pietro, l'ingresso sulla scena politica quasi in contemporanea con le dimissioni dalla Magistratura.

È certo però che il disvelamento di fatti criminosi così importanti non sia passato indolore per i singoli componenti del pool, oltre che per la Magistratura tutta, i cui rapporti con la Politica sono ancora oggi molto problematici e nemmeno troppo trasparenti.

Neppure fondata appare a chi scrive la tesi che il pool abbia voluto salvare la sinistra e crocifiggere soltanto i vecchi partiti di centro e della destra moderata lasciando indenne il PCI-DS. A parte quanto si dirà a proposito del caso Greganti, va detto che le inchieste della Procura della Repubblica di Milano sono state attivate a 360 gradi e che i maggiori partiti che ne hanno subito il contraccolpo non potevano che essere quelli che avevano svolto funzioni di governo e che, più degli altri, erano stati raggiunti dal sistema di corruttela.

Il contesto politico in cui Mani pulite è scoppiata vedeva infatti nella città di Milano una fortissima presenza del PSI guidato da Bettino Craxi e la scena politico-parlamentare dell'epoca era appunto dominata dalla DC e dal PSI, alleati di governo del PLI e PSDI. Questi partiti, sotto l'effetto della scure giudiziaria, si sono letteral-

mente polverizzati nell'arco di alcuni mesi e sono stati soppiantati da "nuove" forze politiche, in primis "Forza Italia" sorta sulle ceneri del disciolto partito socialista e vincitrice delle elezioni politiche del 1994, all'esito delle quali Silvio Berlusconi, che ne era stato il suo fondatore, divenne il Presidente del Consiglio di un governo di centro-destra.

Diversamente da quanto ci si sarebbe dovuto aspettare, la caduta della prima Repubblica non ha affatto favorito la sinistra e ha innescato, anzi, un nuovo corso sicuramente non favorevole alle inchieste.

Val la pena di esaminare il contesto politico-giudiziario che ha dato vita alla nascita di Forza Italia prendendo spunto dalle risultanze processuali emerse dal processo di primo grado sulla Trattativa Stato-Mafia svoltosi a Palermo nel quinquennio 2013-2018 e conclusosi con sentenza di condanna sia per gli esponenti di vertice di Cosa Nostra, sia per i pubblici ufficiali coinvolti. Costoro sono stati giudicati penalmente responsabili, in concorso tra loro, per il delitto di violenza o minaccia ad un corpo politico dello Stato pluri-aggravato ai sensi degli artt. 81 cpv., 110, 338 e 339 c.p. e 7 d.l. 152/1991 (oggi confluito nella fattispecie criminosa di associazione mafiosa ex art. 416 bis 1, comma 1 c.p. in seguito alla riforma della riserva di codice del 2018). Questo delitto si consuma quando è turbata la «regolare attività di corpi politici dello Stato italiano, ed in particolare del Governo della Repubblica», usando

minaccia — consistita nel prospettare l'organizzazione e l'esecuzione di stragi, omicidi e altri gravi delitti (alcuni dei quali commessi e realizzati) ai danni di esponenti politici e delle Istituzioni — a rappresentanti di detto corpo politico per impedirne o comunque turbarne l'attività.

Dalle risultanze processuali emerge che nel periodo tra il 1992 e il 1994 i vertici di Cosa Nostra (Riina, Provenzano e Cinà) prospettarono

agli esponenti delle Istituzioni, anche per il tramite di Vito Ciancimino, oggi deceduto, una serie di richieste finalizzate ad ottenere benefici di varia natura (tra l'altro concernenti la legislazione penale e processuale in materia di contrasto alla criminalità organizzata, l'esito di importanti vicende processuali e il trattamento penitenziario degli associati in stato di detenzione) per gli aderenti al loro sodalizio mafioso; «ponendo l'ottenimento di detti benefici come condizione ineludibile per porre fine alla strategia di violento attacco frontale alle Istituzioni la cui esecuzione aveva avuto inizio con l'omicidio dell'on. Salvo Lima.

Parallelamente, Subranni, Mori e De Donno, alti ufficiali del Reparto Operativo Speciale dei Carabinieri (c.d. R.O.S.), contattarono, su incarico di esponenti politici e di governo (*in primis* di Calogero Mannino, al tempo Ministro per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno e referente principale della Democrazia cristiana in Sicilia dopo l'omicidio di Salvo Lima, designato quale prossima vittima istituzionale delle stragi mafiose), uomini collegati a Cosa Nostra (l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino),

agevolando l'instaurazione di un canale di comunicazione con i capi del predetto sodalizio criminale, finalizzato a sollecitare eventuali richieste di Cosa Nostra per far cessare la strategia omicidiaria e stragista; in seguito favorendo lo sviluppo di una "trattativa" fra lo Stato e la mafia, attraverso reciproche parziali rinunce in relazione, da una parte, alla prosecuzione della strategia stragista e, dall'altra, all'esercizio dei poteri repressivi dello Stato; successivamente assicurando altresì il protrarsi dello stato di latitanza di Provenzano, principale referente mafioso di tale trattativa.

Al di là della fondatezza del reato contestato, la ricostruzione politica di quegli anni appare nella sentenza sopra menzionata molto minuziosa e precisa ed è fondata sulle testimonianze rese dai più importanti uomini politici dell'epoca, ivi compreso l'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Va innanzitutto premesso che, secondo quanto emerso nel corso dell'istruttoria dibattimentale, all'indomani della conferma in Cassazione del primo maxi processo di Mafia istruito e concepito da Giovanni Falcone (30 gennaio 1992), Cosa Nostra — capeggiata all'epoca da Totò Riina — concepì, per la prima volta, l'elaborazione di una linea stragista per “scatenare la guerra e poi fare la pace” (cfr. intercettazioni ambientali attivate nel 2013 all'interno della casa di reclusione di Opera fra Totò Riina e Alberto Lorusso, entrambi detenuti al regime di 41 bis O.P.). Il primo messaggio fu attuato nel marzo 1992 con l'omicidio di Salvo Lima e proseguì poi, senza soluzione di continuità, fino alle stragi di Capaci, di Via D'Amelio, di Milano e di Firenze, anche dopo la cattura dello stesso Riina e nonostante l'avvio di Trattative per far cessare le stragi. Il tutto, peraltro, puntualmente previsto proprio da Giovanni Falcone che, all'indomani del passaggio in giudicato della sentenza sul maxi processo e dell'omicidio di Salvo Lima non mancò di sottolineare la gravità del momento evidenziando una situazione di “rottura di equilibrio” che avrebbe potuto degenerare rapidamente.

La caduta della prima Repubblica — provocata, come si è visto, da Mani pulite — aveva dunque spinto Cosa Nostra a trovare nuovi validi interlocutori nella politica, onde proseguire il proprio disegno di concessione di benefici penitenziari ai mafiosi detenuti (così ancora la sentenza Montalto:

già in occasione della formazione del partito politico Forza Italia maturò in Cosa Nostra — tanto nell'ala facente capo agli alleati di Riina, tanto nell'ala facente capo a Provenzano la decisione di appoggiare il partito appena costituito nella precisa convinzione che, grazie al canale diretto con il suo fondatore Silvio Berlusconi, garantito dagli sperimentati rapporti con Marcello dell'Utri, si sarebbero potuti ottenere i benefici per i quali tutta l'organizzazione si era impegnata fin dal 1992. È stato pienamente provato che Vittorio Mangano (lo stalliere di Berlusconi ad Arcore, nel 1994 reggente dello storico mandamento mafioso di porta Nuova a

Palermo) su incarico di Brusca e Bagarella contattò Dell'Utri, ricevendo da questi assicurazioni che si sarebbe adoperato per ottenere modifiche legislative nell'interesse dell'associazione mafiosa. non si può dubitare che Dell'Utri abbia effettivamente riferito a Berlusconi di quanto di volta in volta emergeva dai suoi rapporti con l'associazione mafiosa... Il fatto che Berlusconi fosse stato messo a conoscenza di tali rapporti è incontestabilmente dimostrato dall'esborso da parte delle società facenti capo a Berlusconi di ingenti somme di denaro. È stato dimostrato che tali pagamenti sono proseguiti anche dopo che Berlusconi aveva assunto l'incarico di presidente del Consiglio, almeno fino a dicembre 1994 quando a Giusto Di Natale (mafioso palermitano del mandamento della Noce fu fatto annotare il relativo versamento di duecentocinquanta milioni nel "libro mastro" che in quel momento egli gestiva).

Il consenso popolare intorno a Tangentopoli raggiunse il suo culmine nell'estate del 1994 quando il decreto — legge Biondi — che recava norme più favorevoli alla scarcerazione degli imputati di corruzione — venne ritirato dal Governo dopo la lettura in televisione di un comunicato controfirmato da Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo, Francesco Greco e Gherardo Colombo, redatto a margine di un'infuocatissima riunione di tutti i sostituti della Procura della Repubblica di Milano. Il documento si esprimeva nel seguente tenore:

Fino ad oggi abbiamo pensato che il nostro lavoro potesse servire a ridurre l'illegalità nella società convinti che la necessità di far osservare la legge nei confronti di tutti fosse generalmente condivisa. L'odierno decreto legge a nostro giudizio non consente più di affrontare efficacemente i delitti su cui abbiamo finora investigato. Infatti persone raggiunte da schiaccianti prove in ordine a gravi fatti di corruzione non potranno essere associate al carcere neppure per evitare che continuino a delinquere e a tramare per impedire la scoperta dei precedenti misfatti, perfino comprando gli uomini a cui avevamo affidato le indagini nei loro confronti. Quando la legge, per le evidenti

disparità di trattamento, contrasta con i sentimenti di giustizia e di equità, diviene molto difficile compiere il proprio dovere senza sentirsi strumento di ingiustizia. Abbiamo pertanto informato il Procuratore della Repubblica della nostra determinazione a chiedere al più presto l'assegnazione ad altro e diverso incarico nel cui espletamento non sia stridente il contrasto tra ciò che la coscienza avverte e ciò che la legge impone.

L'opinione pubblica insorse preoccupata delle conseguenze annunciate dai componenti del Pool e la Lega Nord e Alleanza Nazionale chiesero il ritiro del provvedimento. In particolare, Bobo Maroni, sentito, al processo sulla Trattativa Stato-Mafia ha dichiarato di essersi opposto pubblicamente, in un'intervista al Tg3, al decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri il 14 luglio del 1994 in quanto aveva notato nel testo delle differenze rispetto a quello che gli era stato mostrato nei giorni precedenti soprattutto sull'applicabilità di misure cautelari nell'ambito di procedimenti per reati come la corruzione e la concussione. Maroni ha ricordato anche di aver fatto esplicito riferimento alle conseguenze negative che il decreto avrebbe avuto nella lotta alla mafia essendosi consultato sia con il Procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, che aveva prospettato serie difficoltà in tal senso sia con il capo della polizia Vincenzo Parisi. La testimonianza è stata puntualmente registrata nella sentenza Montalto laddove è stato annotato che:

così come era stato fatto sapere a Mangano in anteprima, tra le pieghe nascoste del decreto n. 40 del 14 luglio 1994... vi era anche una modifica di una norma del codice in materia di custodia cautelare che avrebbe eliminato per i mafiosi la regola per la quale, in presenza di esigenze cautelari, il giudice doveva necessariamente prevedere la custodia in carcere, e mai altra misura afflittiva.

Il consenso dell'opinione pubblica rimase intatto e ben percepibile anche nei mesi successivi al 1994 fino a quando non comincia-

rono le denunce contro gli esponenti del pool, con particolare riguardo al Pubblico Ministero che ne era stato fino a quel momento il simbolo, Antonio Di Pietro, raggiunto dalle accuse dell'imprenditore Giancarlo Gorrini per aver richiesto e ottenuto (i) prestiti in denaro per un valore complessivo di 120 milioni al fine di comprare una casa e una Mercedes, (ii) l'affidamento alla moglie, avvocato, di cause della Maa Assicurazione riguardante sinistri stradali (iii) il ripianamento dei debiti contratti alle corse dei cavalli da Eleuterio Rea, all'epoca Comandante dei V.U di Milano ed ex Capo della Squadra Mobile di Milano, oltre che amico dell'ex PM. Queste accuse, approfondite nel corso di un'ispezione ordinata dal Ministero di Giustizia, provocarono l'apertura di più procedimenti penali presso la Procura di Brescia, tutti archiviati o conclusi con sentenza di proscioglimento. Uno dei principali accusatori della Procura Brescia, il PM Fabio Salomone, fu rimosso dall'inchiesta per "grave inimicizia" con l'ex PM avendo omesso di astenersi dall'esercizio delle funzioni a seguito dell'esercizio da parte di Antonio Di Pietro di rilevanti ed importanti indagini nei confronti del fratello Filippo, arrestato per gravi reati. I fatti — denunciati dallo stesso Di Pietro innanzi al CSM — portarono alla condanna disciplinare dell'ammoneamento nei confronti di Salomone che, andato in pensione il 14 dicembre 2019 dopo 42 anni di servizio ha tenuto a precisare nel corso di un'intervista al quotidiano Repubblica

Me ne sono occupato [dell'inchiesta su Di Pietro] con tutta la mia capacità professionale, umana ed etica, anche se purtroppo questo non è stato del tutto chiaro a qualcuno. Posso dire che se tornassi indietro, evitando la sovraesposizione mediatica in cui mi sono trovato, rifarei esattamente quello che feci all'epoca. Non ho rimpianti particolari, non provo senso di colpa per provvedimenti sbagliati.

Le dimissioni di Antonio Di Pietro intervenute il 7 dicembre 1994 dopo la requisitoria del processo Enimont, furono, comun-

que, un fulmine a ciel sereno, una sorpresa enorme per i cittadini italiani e ancor più per i sostituti della Procura della Repubblica di Milano e per la Magistratura tutta che, nonostante il clamore mediatico sorto a seguito dell'inchieste aperte a Brescia a carico di Di Pietro, ne visse l'abbandono come una sconfitta delle istituzioni.

Ancor oggi le cause delle dimissioni di Antonio Di Pietro non sono chiarissime. La versione ufficiale, coltivata negli ambienti giudiziari e confermata, in un primo momento, dallo stesso Di Pietro è quella secondo cui le inchieste ministeriali e quelle appena aperte presso la Procura della Repubblica di Brescia, avrebbero fatto grave danno alla Procura della Repubblica di Milano compromettendone l'immagine. In realtà, secondo i Gip di Brescia che si occuparono delle inchieste a suo carico (Roberto Spanò e Anna Di Martino) la causale più importante delle dimissioni era da individuare nella prospettiva di essere sottoposto a procedimento disciplinare per fatti che, seppure non aventi rilevanza penale, potevano configurare la violazione del codice deontologico, sì da compromettere la carriera futura del Magistrato. L'estensore della sentenza assolutoria contro Paolo Berlusconi imputato con altri per avere cospirato contro Antonio Di Pietro ha avanzato invece più di un'ipotesi, la più consistente delle quali sarebbe da ravvisare nell'intenzione — maturata all'indomani della notifica dell'invito a comparire a Silvio Berlusconi, allora Presidente del Consiglio — di entrare in politica e di assumere degli incarichi di prestigio. Oggi a distanza di tanti anni da quei fatti Antonio Di Pietro è tornato sull'argomento e ha legato la propria inchiesta alla mafia affermando come «Mani pulite non nasce con Mani pulite, nasce dentro al maxi processo di Palermo, come figlia di Mafia pulita...L'inchiesta nasce a Palermo, con Falcone e Borsellino, ucciso per quel che poteva ancora scoprire». E poi: «Gardini doveva farmi il nome di Salvo Lima, avrei chiuso il cerchio e aperto il processo mafia-appalti». Sul segretario Psi: «Un politico normale, ha agito come gli altri. Non fatelo più grosso di quel che è». Sono affermazioni in parte riscontrate dal processo sul-

la Trattativa, ma non spiegano però, di certo, perché non sia stata fatta chiarezza fin da subito sulle ragioni delle dimissioni e perché non sia stato preso nel dovuto conto il grave pericolo che le inchieste di Milano avrebbero potuto correre una volta andato via il loro principale ispiratore, vero punto di riferimento per gli altri componenti del Gruppo ed in particolar modo per la squadra investigativa che operava costantemente su quei fatti da alcuni anni.

Le dimissioni di Di Pietro provocarono un contraccolpo molto forte alle inchieste e imposero un cambio di strategia oltre che l'ingresso di nuovi Magistrati nello storico pool. Particolarmente problematica si dimostrò la gestione del procedimento "Fiamme Sporche" appena iniziato (luglio 1994), in relazione al quale il Procuratore Borrelli dovette affrontare l'interrogatorio del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, raggiunto a pochi giorni di distanza dalle dimissioni dell'ex Pm da un clamoroso invito a comparire per il reato di corruzione.

L'attenzione dell'opinione pubblica cominciò, da quel momento, a scemare sempre di più e si polarizzò su altre vicende giudiziarie, in gran parte incentrate sulla persona di Silvio Berlusconi e le sue aziende, coinvolte, a vario titolo, nell'ultima grande inchiesta aperta da Antonio di Di Pietro. Questa volta il vento era cambiato e man mano che venivano svelati altri fondi neri e fatti sempre più inquietanti, caratterizzati dal coinvolgimento sistematico di alti Magistrati e (funzionari della PA) nel sistema corruttivo — i Magistrati milanesi cominciarono ad essere visti come dei pericolosi sovversivi, come una sorta di Magistrati — Tribuni che si erano arrogati il potere di gestire un mandato popolare e di perseguire l'accanimento giudiziario.

È giusto chiedersi la ragione della disaffezione e disattenzione dell'opinione pubblica ai fenomeni corruttivi che la Procura della Repubblica di Milano continuava a svelare e a perseguire così adempiendo ad un preciso dovere istituzionale. Forse meglio di ogni altro potrebbe rispondere a questa domanda un grande ita-

liano, Indro Montanelli che, rispondendo a Franco Modigliani nel 1998 sulle ragioni per le quali nessuno in Italia più si meravigliava di quanto poco contasse la lotta alla corruzione, scrisse queste specifiche parole:

Caro Franco, (...) noi italiani siamo riusciti a corrompere anche la corruzione e a stabilire con essa il rapporto di pacifica convivenza che alcuni popoli africani hanno stabilito con la sifilide, ormai diventata nel loro sangue un'afflizioncella di ordine genetico senza più gravi controindicazioni. Ci siamo riusciti seguendo la più semplice delle terapie: quella non di spegnere i roghi, ma di mandarci, insieme alle streghe e agli untori, anche i pompieri, in modo da creare un tale viluppo di corpi, di anime e di responsabilità, che non consenta altra soluzione che l'assoluzione. Imparzialmente plenaria, si capisce.

Parole amare, ma purtroppo, a distanza di oltre vent'anni, inconfutabilmente vere.

